

Venerdì 11 febbraio 2000

10

NEL MONDO

l'Unità

◆ Per la prima volta un velivolo sarebbe stato assalito da una «comitiva» familiare

◆ L'azione è stata decisa per sfuggire al regime dei Taleban. Straw: saremo durissimi. 21 persone arrestate

Londra, resa dei dirottatori 74 richieste d'asilo politico I passeggeri complici del sequestro dell'aereo afgano

ALFIO BERNABEI

LONDRA Una lunga fila di donne col volto scoperto è scesa dalla scaletta dell'aereo. Alcune tenevano in braccio o per mano i loro bambini, ventuno, anche piccolissimi. È stata la prima indicazione dell'imminente conclusione del dirottamento del Boeing 727 afgano sequestrato da pirati dell'aria domenica scorsa dopo il decollo da Kabul. Dopo 97 ore trascorse a bordo, incluse le due giornate e due notti di svernante attesa sulla pista dell'aeroporto inglese di Stansted, la vista del corteo di donne che scendevano dai gradini per mettere finalmente piede a terra ha fatto tirare un sospiro di sollievo al piccolo esercito di polizia e teste di cuoio che si era mobilitato per il peggio nelle vicinanze della pista. Dopo il primo gruppo di 85 persone tra donne e bambini usciti alle 3 e un quarto di notte dalla pancia dell'aereo, sotto pioggia battente e sferzate di vento, le rimanenti 66 persone tra passeggeri e dirottatori sono scesi alle sei del mattino coi primi segni dell'alba. Tutti caricati su dei pullman e portati nel vicino hangar. Felice conclusione di un dirottamento dai motivi ancora in parte misteriosi, neppure un ferito. La presenza di tante donne che si sono affacciate sulla scaletta col volto scoperto è stato il primo segnale che ha permesso alla polizia di dare un'immediata interpretazione politica alla vicenda. In un paese dominato da forze islamiche rigorosamente fondamentaliste che obbligano le donne a tenersi nascoste, i volti scoperti hanno subito indicato, tra i passeggeri, dei dissidenti del regime in cerca di asilo politico. Fin dall'atterraggio dell'aereo la polizia era rimasta perplessa dal fatto che durante i lunghi negoziati i dirottatori si erano rifiutati di chiarire i motivi del loro gesto pur mostrandosi perfettamente articolati e intelligenti, parlando in ottimo inglese. Accanto alla prima versione che indicava la possibilità che l'aereo fosse stato dirottato per chiedere la liberazione di Ismail Khan, la polizia si era messa alla ricerca di altre motivazioni, anche di natura più personale. Pur senza mai darne conferma erano state prese in esame le notizie provenienti da Kabul, difficili da verificare, che il dirottamento era opera di un gruppo di persone legate tra di loro da parentela. Gli interrogatori ora in corso cercano di verificare la storia secondo cui

questo gruppo, circa una quarantina di persone, sarebbe salito a bordo del velivolo a Kabul dopo aver acquistato biglietti per un volo interno, spendendo circa cinquantamila lire a testa. Avrebbero detto alle autorità che intendevano recarsi ad un matrimonio di famiglia a Mazar-e-Sharif, a quaranta minuti di volo nel nord del paese. A decollo avvenuto, mezza dozzina di membri di questo gruppo avrebbe impugnato le armi per dirottare l'aereo fuori dall'Afghanistan, con l'aperto sostegno di almeno una trentina di passeggeri tra cui delle donne che si sarebbero incaricate di portare le armi a bordo sotto i burkas, i pesanti mantelli resi obbligatori dal regime. Se questa versione dovesse essere confermata dagli interrogatori della polizia inglese si tratterebbe del primo caso nella storia dei dirottamenti aerei di un velivolo sequestrato da una numerosa comitiva familiare con genitori e figli armati tra i protagonisti. L'episodio ha profondamente irritato il governo britannico che si trova davanti al terzo dirottamento su Stansted nel giro di quattro anni. Parlando a Westminster il ministro dell'Interno Jack Straw ha detto che una volta terminati gli interrogatori dei passeggeri prenderà personalmente in esame la situa-

zione. Nel frattempo la polizia ha arrestato ventuno persone connesse al dirottamento, con l'accusa di aver messo in pericolo la vita dei passeggeri. Quattro anni fa, sei iracheni che dirottarono un aereo sudanese su Standsted, dove si arresero, furono condannati a pene detentive tra i cinque e i nove anni. In seguito presentarono un appello per dimostrare che avevano agito per necessità volendo sfuggire al regime di Saddam Hussein. Le leggi inglesi dicono che una persona può essere assolta da un crimine se la motivazione è quella di sfuggire al pericolo di morte. Le sentenze furono ridotte.

In quest'ultimo caso coloro che hanno chiesto asilo sono per il momento circa una settantinaquattro. Accanto alla polizia che li interroga c'è anche Hope Hanlan, il rappresentante inglese all'Alta commissione delle Nazioni Unite per i rifugiati. Straw ha indicato che sarà severissimo. Non permetterà a nessuno di rimanere sul suolo britannico in quanto questo potrebbe incoraggiare il ripetersi di simili incidenti. Un aereo dovrebbe giungere tra pochi giorni da Kabul per caricare i passeggeri non facenti parte della comitiva di famiglia e intenzionati a tornarsene al più presto alle loro case.



LA SCHEDA

Novantasette ore sulla pista

con circa 200 persone a bordo. Alle 06.45: l'aereo viene dichiarato disperso. 09.45: il Boeing arriva a sorpresa a Tashkent, la capitale dell'Uzbekistan. I dirottatori liberano dieci ostaggi. 13.00: l'aereo lascia Tashkent in direzione di Mosca. 13.30: da Kabul i Taleban al potere annunciano che l'aereo è stato sequestrato da pirati dell'aria che fanno capo al leader dell'opposizione Ahmed Shah Massud, che nega. 14.30: il Boeing atterra a Atiubinsk, nel Kazakistan. Altri tre passeggeri sono rilasciati. 15.15: dopo un rifornimento, l'aereo lascia il Kazakistan. 16.30: dall'agenzia afgana «Aip» si apprende che i pirati esigono la liberazione di Ismail Khan, un ex governatore attualmente imprigionato dai Taleban. 20.05: il Boeing afgano atterra all'aeroporto Sheremetiev di Mosca, dove altri 10 passeggeri sono rilasciati. 23.25: rifornimento di carburante e di generi di prima necessità, l'aereo lascia la capitale russa. Lunedì 7 febbraio 03.10: il Boeing atterra all'aeroporto di Stansted, a est di Londra. Vengono avviate le trattative. 13.00: i dirottatori rilasciano altri cinque passeggeri. 16.10: altri tre ostaggi vengono liberati. Martedì 8 febbraio 15.30: viene liberato un altro ostaggio, perché malato. 23.57: quattro persone saltano dal finestrino della cabina di pilotaggio: capitano, vice e due assistenti di volo. Mercoledì 9 febbraio, 08.15: un assistente di volo viene spinto giù dalla scaletta posteriore del velivolo. È ferito, non gravemente. Giovedì 10 febbraio, 03.45: due persone abbandonano l'aereo. 04.20: un'ottantina di passeggeri, soprattutto donne e bambini, scendono dall'aereo. 06.56: altri passeggeri, gli ultimi, lasciano il velivolo. 07.15: la polizia annuncia ufficialmente la fine del dirottamento. Ventuno le persone arrestate. Settantaquattro dei 150 passeggeri ha chiesto asilo politico. Si è così conclusa una vicenda piuttosto anomala, con i dirottatori in probabile combutta con parte dei passeggeri per fuggire dalla miseria e dalla guerra civile dell'Afghanistan.



Alcuni ostaggi appena liberati, in alto l'aereo sulla pista

Mosca assicura: «Babitsky è vivo», ma è mistero Il giornalista è scomparso il 3 gennaio. La stampa chiede notizie e Putin non risponde

TONI FONTANA

ROMA Forse lo vedremo ricomparire chissà dove, forse non se ne saprà più nulla e ci si dovrà accontentare di una nuova «verità» confezionata dal Cremlino. André Glucksmann e Alexandre Ginzburg che hanno promosso un appello concludono la loro preoccupata analisi con queste parole: «È ancora troppo presto per piangere Andrej Babitsky. Si spera che la sua vasta esperienza dei pericoli e la sua fortuna lo aiutino a sopravvivere».

I capi russi anche ieri hanno ripetuto che il giornalista di Radio Liberty è «vivo, sta bene ed è con coloro dai quali voleva andare». Ma queste parole del ministro degli Interni Vladimir Ruzhailo non solo non rassicurano, ma rafforzano

il mistero e rendono più spesso il muro di nebbia che circonda la sparizione del giornalista in Cecenia.

Il caso sta diventando una patata bollente per il premier-presidente eletto Putin tanto che il quotidiano francese *Liberation* gli parla di «affare di stato», e sempre a Parigi una delegazione di *Reporters sans Frontières* si è lamentata ieri con l'ambasciatore russo. Babitski è molto noto non solo in Russia. Tentacine anni segue per Radio Liberty (l'emittente creata e sovvenzionata dagli americani durante la guerra fredda) il conflitto ceceno fin dal suo esplodere alla metà degli anni novanta. Quando cade in disgrazia le agenzie ufficiali lo accusano di paraggiare per i guerriglieri ceceni ed alcuni giornali legati al potere gli con-

sigliano di «cambiare mestiere». In realtà il reporter si schiera non a favore dei ribelli, ma contro le violazioni dei diritti umani attuate dai soldati russi.

Nei suoi reportages denuncia i bombardamenti indiscriminati, le stragi di civili e le perdite russe che il Cremlino nega e nasconde. Sparisce misteriosamente in Cecenia a metà gennaio. A Mosca la moglie Ludmila, rifugiata russa della Cecenia, riceve dalle fonti ufficiali notizie scarse e contraddittorie, la data dell'arresto cambia quattro volte.

Il giornalista sarebbe stato catturato da milizie filo-russe capitanate dal un certo Beslan Gantemirov, un ricercato graziato da Eltsin, e quindi consegnato ai servizi segreti russi che dopo averlo bastonato a sangue

l'avrebbero confinato in un «campo di smistamento» solitamente popolato da prigionieri ceceni e situato a Tchernozov.

Quest'ultima circostanza viene confermata da un dispaccio dell'agenzia Interfax, mentre le autorità russe mantengono il silenzio finché, pressato dalla stampa indipendente, entra in campo Putin. Il premier-presidente assicura che assumerà «personalmente il controllo» del caso. Il risultato è che il mistero s'infittisce. Compaiono due lettere: nella prima un misterioso gruppo di ribelli (sconosciuto anche ai più attenti osservatori della guerra in Cecenia) si dice pronto a scambiare Babitski, definito «amico e compagno», con un certo numero di soldati russi prigionieri. La

seconda porta addirittura la firma del giornalista scomparso che si dice pronto allo scambio. Infine compare un video recapitato misteriosamente alla rete indipendente Ntv e realizzato, a detta di *Liberation*, dai servizi segreti russi. Si vede il giornalista circondato dapprima da alcuni militari che procede lungo una strada mentre in senso opposto camminano due soldati. Babitski viene poi preso in consegna da alcuni uomini incappucciati. Il quotidiano francese sottolinea che il reporter appare «ansioso e depresso», si lamenta perché ha «trascorso la notte in un furgone blindato» e non fa alcun riferimento allo scambio cui avrebbe accennato nella lettera. Intanto le voci si rincorrono, parlano di una possibile ricomparsa del giornalista in un

paese neutrale, e improbabili testimoni dicono di averlo visto il 7 febbraio a Gudermes nelle mani delle milizie cecene. L'affare insomma si complica. Incontrando alcuni giornalisti moscoviti Putin avrebbe detto che la sua prima preoccupazione era quella di «recuperare i soldati che si sono battuti» a fianco dei russi. Mille occhi sono puntati sul presidente eletto e addirittura gli Stati Uniti chiedono a Mosca di promuovere un'indagine obiettiva. Alcuni, nella capitale russa, si spingono a prevedere una bufera capace di travolgere Putin. In occidente si muovono le associazioni dei giornalisti. Reporters sans frontières ha inviato una delegazione all'ambasciata russa di Parigi, mentre in Italia l'associazione «Informazione senza frontiere» (promossa da Fnsi, Arci e Acli) ha preparato una lettera per il ministro degli Esteri Lamberto Dini. Chiede chiarezza sul caso Babitski e ricorda che questa vicenda è l'ultima di una lunga serie che ha coinvolto reporter impegnati in Cecenia.

Israele, il presidente interrogato dalla polizia Libano meridionale, ancora raid e scontri mentre si inizia ad uscire dai rifugi

GERUSALEMME Il presidente israeliano Ezer Weizmanet è stato ascoltato ieri dalla polizia perché sospettato di frode fiscale e di corruzione. Si tratta di un fatto senza precedenti nella storia di Israele. Secondo un portavoce della polizia, oltre al presidente, sono stati ascoltati la moglie Rehana e il capo di gabinetto Aryeh Shumer. Non è stato preso alcun provvedimento, ma sembra che Weizmanet sia stato avvertito che la sua deposizione potrebbe «essere usata contro di lui». Il presidente è sospettato di non aver dichiarato al fisco centinaia di migliaia di dollari a lui versati da un uomo d'affari francese, Edouard Saroussi.

Intanto per il terzo giorno consecutivo, caccia israeliani hanno sganciato missili su presunte basi della guerriglia sciita di Hezbollah nel Libano meridionale dopo che, due giorni fa, hanno distrut-

to tre importanti centrali elettriche libanesi lasciando il Paese al buio e al freddo. Ma, pur non colpendo direttamente il territorio israeliano, la resistenza libanese ha reagito e i combattenti di Amal, la milizia filoisraeliana che fa capo al presidente del Parlamento Nabih Berri, ha rivendicato in serata il ferimento di tre soldati israeliani in un attacco all'interno della cosiddetta «fascia di sicurezza» occupata dal Israele nel Libano del Sud. Hezbollah ha risposto attaccando alcune postazioni israeliane. Sia Israele sia la resistenza libanese cantano vittoria dopo le violenze delle ultime due settimane che, se è vero che in Libano hanno provocato pesanti danni e una ventina di feriti, hanno però causato la morte di sei soldati israeliani e fatto sì che, stando a un sondaggio condotto da un quotidiano di Tel Aviv, 57 israeliani su 100 ritengo-

no che il loro esercito debba ritirarsi dal Libano Sud, anche senza previ accordi con Beirut o con la Siria, potenza dominante nel Paese.

Mentre gli israeliani che vivono al confine con il Libano hanno tirato un sospiro di sollievo e, dopo tre giorni, oggi sono usciti dai loro rifugi, il drastico razionamento dell'energia elettrica ha causato una diffusa depressione tra i libanesi che vivono ormai la maggior parte delle serate al buio, al lume di candela o di torce elettriche, senza accensori, con le stufe a gas accese e in molti casi senza acqua perché le pompe senza elettricità non funzionano. Pochi sono quelli che dispongono di un generatore, spesso residuo dalla guerra civile (1975-1990), e ancor meno coloro che hanno i soldi per collegarsi a quelli messi a disposizione da ditte private.

La diplomazia internazionale continua intanto a muoversi alla ricerca di una soluzione e Washington ha chiesto la convocazione, per oggi, del comitato di monitoraggio del Libano del Sud

(composto da Usa, Israele, Francia, Siria e Libano). Mentre diplomatici occidentali a Beirut sottolineano che l'innatesso autocontrollo degli hezbollah ha «spuntato» l'offensiva israeliana.

JUGOSLAVIA

Sospensione dell'embargo aereo Farnesina: «Prevale la nostra linea»

ROMA Un risultato importante, per cui l'Italia da tempo si è adoperata: così la Farnesina ha commentato la notizia della decisione, annunciata da Usa e Gran Bretagna, di accogliere «l'impostazione da tempo propugnata dall'Italia» di una sospensione dell'embargo aereo contro la repubblica di Jugoslavia. Il governo italiano da tempo aveva sostenuto la necessità di alleggerire le sanzioni per alleviare la difficile situazione in cui si trova la popolazione serba e nello stesso momento per dare un segnale di incoraggiamento all'opposizione serba, che sta faticosamente cercando una piattaforma comune. La Farnesina auspica che questa decisione si traduca al più presto in misure concrete e che ad essa possa seguire una sospensione dell'embargo petrolifero che colpisce soprattutto la popolazione. La parziale sospensione dell'embargo sarebbe comunque limitata. Il ministero degli esteri sottolinea la necessità di continuare ad applicare con rigore le sanzioni che colpiscono direttamente il governo di Belgrado, quali le restrizioni di movimento e le misure a carattere finanziario.

Ieri in Montenegro si sono svolti i funerali del ministro della difesa Pavle Bulatovic, ucciso lunedì scorso a Belgrado. Assenti le autorità di Podgorica, da tempo ai ferri corti con Milosevic, il discorso funebre è stato pronunciato dal premier jugoslavo Momir Bulatovic, che ha attribuito la responsabilità dell'attentato ai servizi occidentali spalleggiate dai secessionisti montenegrini. Il comandante delle forze armate a Podgorica, Milorad Obradovic, ha avvertito che «l'esercito è molto arrabbiato». A Belgrado l'ultranazionalista radicale Vojislav Seselj ha duramente messo in guardia la stampa indipendente. «Voi dovete aver paura, lavorate per i mezzi di comunicazione che tradiscono il paese», ha detto.

